

SAN GIUSEPPE FALEGNAME, l'uomo giusto

La cultura del legno, del ferro e del pane

di Sebastiano Lo Iacono



Il sogno di Giuseppe

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa».
(Mt, 1, 20-21)

Sono cresciuto a pane, acqua, latte e zabaione. E cartocci alla crema gialla di don Paolino Buscemi. Con l'odore di cuoi e pellami sotto il naso e sulla pelle. Da mani artigiane di falegname sono stato *nutrito* dalla devozione paterna al legno e a San Giuseppe.

Il legno è sacro. Il ferro è arcano e maledetto.

Sono stato allevato (*"addivàtu"*, così dicesi in lingua siciliana) a tale devozione alla "Società Operaia", storico sodalizio degli artigiani (compresi quelli del legno).

Mi presento e rappresento: Sebastiano Lo Iacono (19-10-1954), fu Giuseppe (il *Cavaliere*, Mistretta, 6 settembre 1910 - 8 settembre 2006) e fu Sebastiana, detta Giuseppina (10 ottobre 1910 - 16 giugno 2000). Alla "Società Operaia" i dati anagrafici di ogni socio sono impressi, scritti e riscritti con rigore perfetto (quasi maniacale). Ovviamente, come si usava un tempo, prima veniva il cognome. Sono stato iscritto a quel sodalizio, come socio corrispondente (cioè non artigiano, come prevede lo *Statuto*) il 6 settembre 1976. Fece tutto mio padre. Pagava lui le *"annate"* previste. Poi, toccò a me. Ora, sono, come si dice, *"fuori tabella"*, per sopraggiunta anzianità di tabella (nonché anagrafica) e non pago più. Fui, dunque, ammesso a 22 anni. E ora, *ca nn'hàju tanti*, circa ...*'antunu*, vedo che sono tutti anni *stra-vacanti!*...

C'è un dialogo tra la Madonna e il fabbro e il falegname, che è noto, e viene eseguito, durante la processione del *Venerdì Santo* di Mistretta, con una tecnica di origine etnica e la cui trascrizione musicologica è quasi impossibile. In quella processione, fercoli, vare e varette sono detti "Misteri", e il cui percorso si concludeva con una celeberrima omelia dell'indimenticato padre don Pippo Portera. Le fonti e gli informatori di tale testo orale sono autenticamente popolari. Lo attestano le mie registrazioni digitalizzate. La trascrizione letteraria ha rispettato filologicamente il canto e il testo. Rimando al mio libro Sebastiano Lo Iacono, *Ideologia e realtà nella letteratura popolare di Mistretta*, Messina, 1989.

Riprendo quella *lamentazione* del *Venerdì Santo* per fare giustizia di certe "manipolazioni inautentiche e aberranti" e perché si sta avvicinando la Pasqua e oggi è la festa del padre putativo di Gesù di Nazareth, i cui sogni sono parte *incarnata* della nostra cristianità (quasi perduta)¹.

¹ **Primo sogno:** *Non temere di prendere con te Maria* (Mt 1, 20-21). Giuseppe, intenzionato a ripudiare Maria in segreto, dopo aver scoperto la sua gravidanza, viene rassicurato da un angelo. L'angelo gli rivela che il concepimento è opera dello Spirito Santo e gli ordina di sposarla e chiamare il bambino Gesù. **Secondo sogno:** La fuga in Egitto (Mt 2,13). Un angelo avverte Giuseppe in sogno del pericolo rappresentato da Erode, ordinandogli di prendere Maria e il Bambino e fuggire in Egitto per salvarli. **Terzo sogno:** Il ritorno dall'Egitto (Mt 2,19-20). Morto Erode, un angelo appare di nuovo a Giuseppe in Egitto, ordinandogli di ritornare nella terra d'Israele con la famiglia. **Quarto sogno:** Il trasferimento a Nazaret (Mt 2, 22). Avendo saputo che Archelao regnava in Giudea, al posto del padre Erode, Giuseppe teme di tornarvi. Avvertito ancora in sogno, decide di ritirarsi nella regione della Galilea, andandosi a stabilire a Nazaret.



L'arte del legno ha lasciato traccia profonda nell'opera dello scultore di Mistretta, **Noè Marullo**, la cui *Sacra Famiglia* è la triplice icona di una identità artistica e artigianale inconfondibile.

Il canto/lamentazione appartiene al genere del *planctus Mariae* e alle cosiddette *trenodie*, canti funebri dell'antichità. In Eschilo, era non solo un canto "privo della gioiosità della lira" ma un "**canto senza speranza**".

Era composto secondo due modalità: l'alternanza del coro o la presenza di una voce solista e di un coro che rispondeva. Tale alternanza vocale c'era nell'esecuzione del testo di Mistretta. Quella *tecnica vocale* esecutiva si è smarrita. I cantori di un tempo non ci sono più. Uno di essi mi attestò che, ogni anno, tornava in paese dalla Svizzera per cantare quella dolente composizione della *Mater dolorosa*.

I CANTORI DEL VENERDÌ SANTO



In primo piano, Filippo Leta, e in ultimo, Filippo Insinga.

CANTO DEL VENERDÌ SANTO A MISTRETTA

*O Santa Cruci, a vui vinn'a vidiri
e v'attruvai tutta ri sangu allacata.
Cu fue ss'uomu ca vinn'a muriri?
Fue Ggesù Cristu e àppi na lanciata!*

*Addimanna jacqua e nunni pòtt'aviri:
cci rèttiru la sponsa ntussicata.
Ntussicata Maria, povira ronna,
circannu a lu so' Figghju a corchi banna;*

*nun lu circari, no, ca è a la culonna
sbattutu cu na rama ri virdicanni.
Maria passa ri la strata nova,
la porta run-firraru aperta era:*

*-O caru mastru, chi ffai apièrtu a st'ura?
-Fazzu na lancia e tri puncenti chjova!
-O caru mastru, nun la fari ora,
ri nuòvu ti la paju la mastria.*

*-O cara ronna, nun lu puòzzu fari
ca unni c'è Ggesù cci mièttin'a-mmia.
-O caru mastru, tuttu mmalirittu
pi-ffina lu travagghju chi tu fai.*

*Maria passa ri la strata nova,
la porta r'infalignami aperta era.
-O caru mastru, chi fai apièrtu a st'ura?
-Fazzu na cruci e na nova curuna.*

*-O caru mastru, nun la fari ora,
ri nuòvu ti la paju la mastria.
-O cara ronna, si fòrra pi-mmia
cchjù lèggia e nenti pròpria la farria.*

*-O caru mastru, tuttu bbuonu e-bbinirittu,
ca unni vai tu truòvi rrisièttu.
Affaccia Maria, ca to' figghju passa,
rincuòddu porta na cruci e na catina rossa;*

*ri quant'è ruòssu lu fracassu
purpi nunn'avi supra li so' ossa.
Affacciàti tutti quanti, avanti ca trapassa,
avanti ca si lu pòrtinu a la fossa.*

*-Chjamatimi a Ggiuvanni, ca iù lu vuògghju,
nova mi rassi ri lu Santu Figghju.
-O cara ronna, chi nnova vuliti:
circati a ssu sangu-sangu c'ha lassatu.*

*-Ora cci criu ca è muòrtu me' Figghju,
ora ri niuru mi lu fazzu lu cummuògghju;
ca nun ci varda u Venniri a me' Figghju,
a carni si cci adduma cuòmu l'uògghju.*

[Nel mio libro ci sono le note di esecuzione e una trascrizione musicografica del brano, a cura del maestro Giuseppe Lotario, all'epoca direttore della "Banda comunale", con la collaborazione di Nino Manerchia e Luciano L'Abbate.

Gli informatori furono Orazio Idolo, Benedetto Indovino, Lucio Leta, Filippo La Ganga (quest'ultimo recentemente ha raggiunto la veneranda età di 90 anni)].

Scrivono **Jacques Le Goff**: «Il materiale più importante durante l'intero Medioevo è il legno. Il legno, insieme ai prodotti della terra diviene il simbolo dei beni terreni ed è un bene di esportazione insieme al ferro (per le spade); a differenza del ferro, il legno è però molto meno costoso (viene soprattutto usato per la milizia). Il fabbro nel Medioevo è una figura che affascina e meraviglia per via delle sue capacità di forgiare una materia così importante, ma rara. La concorrenza diretta del ferro è la pietra (per gli ebrei il legno è connotato positivamente, il ferro negativamente) e, a partire dal XI secolo, essa sostituisce pian piano il legno nelle costruzioni di chiese e castelli. Non possiamo immaginare un medioevo senza l'utilizzo del legno delle foreste nord-europee».

[cfr. *La civiltà dell'Occidente medievale*, vol. 2, Corriere della Sera, RCS, Milano, 2021; cfr. anche *ID*, Sansoni, Firenze, 1969, pagg. 254-255; Sebastiano Lo Iacono, *Ideologia e realtà* nella letteratura popolare di Mistretta, Messina, 1989, pag. 313, nota di pag. 121.]

Questa è la logica che spiega, nel dialogo di Maria con i due artigiani, quello del ferro e quello legno, le reazioni diverse all'invito di Maria a interrompere la realizzazione manuale dei chiodi (di ferro) e della croce (di legno). Il primo, che non ha *pietas* verso la richiesta di interrompere il proprio lavoro, viene maledetto, mentre il secondo, che si dimostra pietoso, viene, invece, benedetto, nel suo lavoro compreso.

Qui, dunque, c'è un passaggio dall'età della pietra e dal cuore di pietra (l'uomo della clava), l'uomo senza pietà, a quella del ferro, della guerra e a quella del legno e della *pietas*, come la intendevano nel Medioevo.

Il ferro e la metallurgia sono presenti nei miti metallurgici dell'antica Grecia, dove divinità ctonie, legate alle forze sotterranee e sismiche, divinità dell'Ade e del regno dei morti, del ferro e dell'alchimia, Efesto, il dio Vulcano ecc., sono in opposizione al mite e docile lavoro di chi manipola il legno.

C'è un nesso, dunque, tra il legno e il mestiere di san Giuseppe, carpentiere e falegname.

Sul nesso oppositivo tra il legno e il ferro in epoca altomedievale così scrive, sulla stessa lunghezza d'onda di Le Goff, **Franco Cardini**, grandissimo e notissimo storico italiano, in *Alle radici della cavalleria* (Corriere della Sera, RCS, Milano, 2021, pagg. 394-395), secondo cui il legno è un segno della nostra civiltà del legno, come il ferro lo è stato in altri contesti storici: «La presenza del ferro in guerra era tanto più ossessiva quanto più scarsa era nella vita quotidiana. In quell'Europa (medievale, n. d. r.) di foreste, in legno erano molti edifici anche importanti, in legno per lo più le stesse fortificazioni, in legno gli utensili, in legno quasi del tutto gli attrezzi agricoli: una "civiltà del legno", che dava adito a una relativa "cultura del legno". Associato ai simboli dell'albero e della croce, il legno assumeva una serie di valori anche "ideologici" positivi: fecondità, vita, redenzione. Il contrario accadeva per il ferro, il freddo e duro metallo della guerra e della distruzione intorno al quale si addensavano i tabù ancestrali connessi col mondo buio e balenante delle miniere, delle carbonaie, delle fucine. Il mondo del fabbro, questo mago sapiente e temibile che viveva isolato dal resto degli uomini, che conosceva i segreti che piegano il metallo e i carmi degli antichi dèi» metteva timore sacrale.

San Giuseppe è una figura centrale del cristianesimo, sposo di Maria e padre putativo di Gesù, e di tale "cultura del legno". La croce fu fatta di legno. I chiodi della crocifissione furono fatti di ferro.

San Giuseppe è festeggiato il 19 marzo, data in cui in Italia si celebra la Festa del Papà. È venerato come patrono universale della Chiesa, dei lavoratori (celebrato il 1° maggio, come San Giuseppe Artigiano), dei padri di famiglia e dei moribondi.



Resta forse meno nota una specifica devozione (singolare forma di pietà popolare, a cui pare fossero legate talune donne che esercitavano il meretricio) sulla cosiddetta *Buona Morte* di Giuseppe, che appunto fu l'unico uomo al mondo a morire assistito da Gesù e da Maria.

A Palermo, c'è un'opera in cartapesta (autore: Andrea De Pascalis, Lecce, 1891) nella chiesa dei Teatini, a due passi dai Quattro Canti, che ho scoperto tramite l'amico attore, poeta e scrittore di teatro, mistrettese purosangue, Filippo La Porta.

In molte regioni italiane (specialmente al Sud), la festa di San Giuseppe è legata all'accensione di falò e al consumo di dolci tipici, come le zeppole o i bignè di San Giuseppe (che a Mistretta si chiamano *sfinci*, e non hanno nulla in comune con le Sfingi egiziane).

Le *Sfinci* di San Giuseppe si chiamano così per la loro consistenza morbida e porosa, simile a una spugna, legata al termine arabo *isfanġ* (spugna) o al latino *spongia*.

Il falò, invece, inteso come rito di purificazione e arrivo della primavera, a Palermo, è degenerato in atti vandalici e proteste, laddove vengono utilizzati rifiuti urbani di ogni tipo. Le "vampe" di San Giuseppe sono presenti anche nel Napoletano, mentre in un Comune dei Nebrodi (meglio non fare nomi) un'immagine di San Giuseppe bambini viene "parata e addobbata" con decine di banconote e portata in giro su un carretto a rotelle (sceneggiata ch'è più che *oscena*). In queste occasioni, non sono assenti momenti cosiddetti di convivialità (eufemisticamente parlando).

Un'altra tradizione legata al Santo è quella dei "*Virgineddi*" (i *Piccoli Vergini*), antica usanza caritatevole siciliana, legata alla festa di San Giuseppe (19 marzo), durante la quale veniva offerto un pranzo rituale ai bambini poveri del paese, che rappresentano la purezza e la sacralità.

Storicamente, le famiglie che avevano fatto un voto al Santo allestivano nelle proprie case grandi tavolate imbandite. I "*Virgineddi*" erano solitamente bambini orfani o bisognosi (spesso in numero di 3, 13 o 19), ai quali veniva offerto cibo in abbondanza, in segno di devozione e condivisione. Oggi, in molte località, la tradizione si è spostata dalle case private alle piazze, trasformandosi in grandi eventi comunitari.

In queste, a dir così, tavolate il menù era (e lo è ancora) rigorosamente magro (niente carne, poiché cadeva in Quaresima) e si basava sui prodotti della terra: minestra di Virgineddi, zuppa ricca e composta da numerosi ingredienti come legumi (fagioli, lenticchie, ceci), verdure selvatiche (finocchietto), pasta fatta in casa e talvolta riso.

A Mistretta, nel menù devozionale ci sono vari tipi di frittture (i *carduna* pastellati ecc.), ed erano obbligatori un finocchio dolce e un'arancia. C'era anche la pasta con le sarde o "*incaçjata*", condita con finocchietto selvatico, sarde e mollica tostata. E non mancava il pane di San Giuseppe dalle forme simboliche (bastone, barba di San Giuseppe, mani) benedetti dal sacerdote.

I dolci erano (e sono ancora) le "sfince" di San Giuseppe, i ravioli dolci e i cannoli con ricotta. La *sfincia* di San Giuseppe è il dolce simbolo della festa del papà in Sicilia; in particolare a

Palermo è una frittella di pasta *choux*, soffice e dalla forma irregolare, tradizionalmente frita nello strutto e guarnita con una ricca crema di ricotta di pecora, gocce di cioccolato, pistacchi e frutta candita.

I luoghi più noti delle Tavolate di San Giuseppe sono Lascari (PA), la manifestazione più famosa, con la Tavolata considerata tra le più lunghe d'Italia (oltre 250 metri). Palazzo Adriano (PA), dove si preparano i "Virgineddi di San Nicola", con una ricetta specifica a base di pasta fresca e legumi. A Leonforte (Enna), a Motta Sant'Anastasia (CT), dove il pranzo delle "verginelle" è ancora un forte ex-voto praticato dalla popolazione. A Burgio (AG) c'è anche una Sagra dei Virgineddi.

In queste manifestazioni il "mangiare" ha un significato che trascende l'atto puro e semplice del mangiare.

L'antropologo siciliano Antonino (Nino) Buttitta, che, tra l'altro fu nominato cittadino onorario di Mistretta, in occasione dei convegni di antropologia su Giuseppe Cocchiara (anni '70 e '80 del XX secolo) ha affrontato il tema del mangiare simbolico inserendolo in una visione più ampia della cultura come sistema di segni e linguaggi. Per Buttitta, l'atto del nutrirsi non è mai solo un bisogno fisiologico, ma un complesso rituale che comunica valori, gerarchie sociali e appartenenze identitarie. Buttitta considerava il cibo come uno dei principali sistemi di "oggetti-segno". Preparare o consumare determinati piatti significa "parlare" la propria cultura e riaffermare legami comunitari. Il valore del pane, in molti suoi lavori e in quelli di allievi come Antonino Cusumano (autore di *Pane e festa. Tradizioni in Sicilia*, opera introdotta o ispirata da Buttitta), il pane è visto come il simbolo centrale della vita e del sacro. Non è solo nutrimento, ma un oggetto rituale plasmato in forme antropomorfe o zoomorfe per celebrare santi o festività.

A proposito del banchetto con i morti, Buttitta ha approfondito il legame tra cibo e mondo ultraterreno. In Sicilia, il consumo rituale di certi alimenti (come i dolci a forma di ossa o i "pupi di zucchero"), durante la festa dei defunti, serve a ristabilire un contatto simbolico con gli antenati, "incorporandone" la memoria attraverso l'atto del mangiare.

Il cibo è oggetto sacro. La "Fondazione Ignazio Buttitta" ha promosso ricerche su come il cibo diventi offerta religiosa (ad esempio nelle "Cene di San Giuseppe"), dove la condivisione del pasto assume una funzione di redistribuzione sociale e di ringraziamento divino. Il cibo è descritto come un "fatto culturale totale" che racchiude la storia delle dominazioni e degli scambi nel Mediterraneo, rendendo ogni ricetta un deposito di memorie collettive. Per Buttitta "mangiare simbolico" significa trasformare la materia organica in cultura, dove il sapore diventa sapere e il pasto si fa rito di coesione sociale. Succede proprio così anche nel caso dei *Virgineddi* e dei dolci di San Giuseppe.

La festa di Mistretta in onore del "*patriarca san-Ciseppi*", come si dice in siciliano, è promossa dalla "Società Operaia", che tende a mantenere vive talune ritualità votive come la processione, organizzata soprattutto dai *mastri falegnami* per via di una colleganza di mestiere con il Santo.

C'è la banda, ci sono le luci di mille colori, c'è una (anno 2026) prima edizione della "Festa del Socio", ci sono le tavolate in parrocchia o private e ci sono i soci con candelieri processionali e candele accese che accompagnano l'opera (in legno) di Marullo.



Il pane votivo di San Giuseppe a Salemi (Trapani).



Da ragazzo, rammento che avere il “diritto” di portare un candeliero era più che un privilegio: era “un'onoranza”. Lo potevano condurre solo i soci effettivi, quelli ch'erano stati e che sono ancora (come lo fu mio padre don Peppino) “mastri artigiani” di autentica stirpe artigiana.

Nel *Vangelo*, Giuseppe è descritto come un “uomo giusto”, discendente della stirpe di Davide, e che esercitava il mestiere di falegname a Nazaret. La sua presenza nel presepio è (ed era) insostituibile. Quando al San Giuseppe quello che avevo si ruppe la mano, pretesi non che fosse incollata, bensì che si acquistasse un personaggio nuovo di zecca dal signor Giovanni Sansone, che a Natale vendeva articoli natalizi di ogni tipo.

Sono *con-cresciuto* con mio padre, devotissimo di questo santo. Rammento che lottò strenuamente affinché quel quadro che c'è nella splendida Sala di Rappresentanza della “Società Operaia” fosse illuminato dall'interno con una striscia di luci a neon. Non compresi mai perché ci fosse qualcuno che si opponeva al progetto, che mio padre s'era intestato personalmente di finanziare, senza nessuna spesa per il Sodalizio.

Sono cresciuto nella “Scuola di Disegno” dello stesso Sodalizio, i cui diplomi mio padre conservava come “titoli di laurea” (ahimé oramai non più ritrovati). Ho respirato il fumo di sigarette di quella sala, dove si giocava a carte (in palio c'era

un “Carro armato” Perugina di cioccolato), e dove c'erano i nomi di tanti artigiani di una civiltà del legno, del ferro e della pietra, ch'è quasi del tutto irreversibilmente scomparsa.

[Auguri di buon onomastico a tutte e a tutti, che hanno il nome di Giuseppe. Compresi quelli che mi hanno dimenticato. Stavo per dire: “...che mi hanno *tradito* ...”.

Sebastiano Lo Iacono/19 Marzo 2026



Don Pippo Portera, durante l'omelia del 9 aprile 2004, dopo la processione dei *Misteri* del Venerdì Santo.